

PIUS SERVIEN. — *Principes d'esthétique. Problèmes d'art et langage des sciences.* — Paris, Boivin, 1935 (8.º, pp. VIII-228).

Il Servien crede di avere scoperto che vi sono due linguaggi: il linguaggio lirico e il linguaggio delle scienze: il primo intraducibile, il secondo traducibile, perchè un concetto scientifico resta il medesimo o che lo si designi con un vocabolo o con un altro, di una lingua o di un'altra, o convenzionalmente fissato in un modo o in un altro; laddove, nel linguaggio lirico, toccare menomamente la parola o mutarne la collocazione è distruggere quella espressione lirica o poetica. Mi pare che tanto la differenza dei due linguaggi quanto l'intraducibilità siano proposizioni già note e familiari all'Estetica, che per altro le ha determinate un po' meglio, facendo di linguaggio lirico e linguaggio scientifico non due concetti coordinati, ma due concetti in serie d'implicazione. Il Servien vuole « déclasser la notion de prose et de vers », sostituendola con l'anzidetta e più esatta distinzione di linguaggio scientifico e linguaggio lirico, perchè la vecchia distinzione urta nel fatto che la scienza si può fare in versi e la lirica in prosa. Ma anche questa verissima osservazione pare che sia piuttosto vecchia, se si trova già nella *Poetica* di Aristotele. È dispiacevole che il d.º Servien si tenga così discosto e immune da tutto quanto si è pensato e si è detto dai teorici della poesia e delle arti. Ora il suo problema è: come tradurre il linguaggio lirico in linguaggio delle scienze, cioè come costruire un'Estetica scientifica? traduzione che non deve essere una traduzione del « gesto » ossia dell'esterno del linguaggio lirico, ma conservare il carattere proprio e originale di questo. Temiamo che il problema sia insolubile, per la semplice ragione che lirica, poesia, bello e simili sono concetti filosofici e non scientifici, e il compito di cui il Servien vuole, come scienziato, caricarsi è stato già assunto e vien portato sempre innanzi dalla filosofia dell'arte e del linguaggio, ossia dall'Estetica, e dalla critica e storiografia artistica, le quali tutte, per l'appunto, rispettano il proprio e originale della poesia, e la discernono dalla non poesia, senza pretendere di darne equivalenti di sorta. Libro faticoso e quasi penoso questo del Servien, ma nel quale tuttavia c'è questo di buono che l'autore, diversamente dagli altri « scienziati » si rende conto di quel che è l'espressione poetica e si guarda dal falsificarla per « scientificarla ». E pregevoli sono le sue ricerche sulla differenza tra poesia scritta e poesia recitata, considerando questa seconda come variazioni eseguite sulla prima, il che collima con quanto ho da molti anni sostenuto circa l'attore, dimostrando che esso non è un interprete ma un traduttore, e pertanto un esecutore di variazioni.

B. C.

JOHANNES SCHMITT. — *Der Kampf um den Katechismus in der Aufklärungsperiode Deutschlands.* — München, Oldenbourg, 1935 (8.º gr., pp. XVI-546).

Grande importanza par che abbia ancor oggi — a quel che dice l'autore, — nelle chiese tedesche, il « problema in perpetuo perdurante